

# IL VELO DI ZUCCHERO

*Un racconto sulla memoria, il controllo  
e le crepe della perfezione*

*di Valerio Villari*



# Il Velo di zucchero

di Valerio Villari

Copyright © 2026 Valerio Villari

Tutti i diritti riservati.

## PROLOGO: Voci Sotterranee

Il treno si fermò con uno stridio secco, come se la notte stessa si fosse spezzata. Nessuno scese. Nessuno salì. Rimase fermo sul binario morto, immobile, con la pazienza fredda delle cose dimenticate.

Dario posò lo zaino a terra e guardò la stazione. Era un guscio vuoto: vetri incrinati, tetto sventrato, odore di muffa e pietra bagnata. Sotto quel silenzio, sentiva ancora la polvere, il fumo, il sangue. O forse era solo il ricordo a tornare con troppo peso.

Aveva vent'anni quando la casa crollò. La madre, i fratelli, tutto inghiottito in un solo istante. Il padre portato via da uomini in divisa. Poi più nulla. Nessuna notizia, nessuna certezza. Solo la domanda che restava sotto pelle, ostinata come una scheggia.

Quella notte non era tornato per il passato. Era tornato per una voce.

L'aveva trovata in un archivio dimenticato, tra carte ingiallite e documenti declassificati. Una voce che parlava di nomi cancellati, di verità sepolte, di un'Italia nascosta sotto la superficie lucida della storia ufficiale.

Il sole cominciò a salire dietro i monti, tingendo il cielo di un rosso scuro. Dario prese il sentiero. Case scheletriche, muri scrostati, finestre cieche. In una di quelle case, forse, c'era ancora qualcuno disposto a parlare.

Sulla soglia di una villetta di pietra, una donna lo aspettava. Non era anziana come si aspettava. Avrà avuto cinquant'anni, lo sguardo di chi ha ereditato un peso e ha scelto di non posarlo. Teneva in mano un oggetto avvolto in un panno scuro.

«Lei è Dario» disse, senza chiedere conferma. «Mia nonna mi aveva parlato di lei. O forse, mi aveva parlato di chi sarebbe venuto.»

Dario annuì, senza parole.

La donna sollevò il panno. Sotto, un taccuino nero, dalla copertina logora, consumata dal tempo e dalle dita di chi lo aveva aperto troppe volte.

«Vera non c'è più» disse, la voce ferma ma velata di commozione. «Ma questa storia sì. E non può restare chiusa in un cassetto. Il passato ha sete. E parla solo a chi sa restare in silenzio.»

Gli porse il taccuino. Non come un regalo. Come un passaggio di consegne.

Dario lo prese. La carta era fredda, ma sotto la superficie pulsava qualcosa. Un filo sottile, quasi invisibile, che legava quella casa, quella donna, e quel nome cancellato a un presente che ancora non sapeva di averne bisogno.

«Una parola alla volta» disse Dario, quasi tra sé.

«Una memoria alla volta» rispose lei.

Sotto la città, lucida e fredda, il filo si tese. E lui era lì per seguirlo.

## CAPITOLO 1: L'archivio

L'Istituto di Storia Sociale e Tecnologica di Palermo non conosceva il giorno. Viveva in una luce artificiale, costante, che cancellava le ombre e rendeva tutti i volti simili.

Dario Marini si muoveva tra le postazioni con la calma di chi ha imparato a non farsi notare. Schermi, flussi di dati, mappe comportamentali, protocolli di ottimizzazione. Il suo lavoro era quello di un archivista: ordinare, verificare, classificare. Niente di eroico. Niente di pericoloso.

Fino a quel mattino.

Un picco anomalo comparve in periferia, datato 1943. Un nodo isolato, fuori schema, come una pulsazione nel corpo perfettamente regolato del sistema. Dario lo aprì, lo seguì, risalì al rapporto sorgente.

In fondo a un campo note mal indicizzato comparve una riga:

*Operazione MANTICORA. Esito: positivo. Elemento problematico neutralizzato. Classe di rischio: alta. Vedi protocollo 3.bis.*

*Oggetto: Marengi, Giuseppe. Etichetta: interno non affidabile.*

Dario rimase fermo.

Non c'era medaglia, non c'era onore, non c'era contesto. Solo una formula asciutta, sterile, come se un uomo fosse stato ridotto a un problema da chiudere.

Per un istante gli parve che quella cancellazione dicesse più di qualsiasi monumento. Qualcuno, a suo tempo, aveva voluto che quella storia sparisse davvero.

ARIA non distruggeva mai del tutto. Archiviava. Classificava. Seppelliva sotto strati di metadati. Lo faceva con le anomalie del presente e, a quanto pareva, l'aveva fatto anche con quelle del passato.

Dario cominciò a scavare.

Trovò frammenti: registrazioni sgranate, testimonianze marginali, elenchi circolari, riferimenti incrociati. Nulla di completo, ma abbastanza per intuire una trama. Non date o battaglie. Scelte. Paure. Conseguenze.

Chi era Giuseppe Marengi?

Perché era stato "neutralizzato"?

Perché quel nome, dopo ottant'anni, sembrava ancora rischioso?

Il lavoro smise di essere accademico. Divenne personale.

Più leggeva, più si sentiva coinvolto in qualcosa di vivo, ancora attivo sotto la crosta del presente. Il confine tra controllo e obbedienza, tra sicurezza e oppressione, non gli

parve più astratto. Era lì, nel 1943 e nel 2024, identico nella forma profonda, diverso solo nella maschera.

Dario non si accorse del tempo che passava. Quando sollevò la testa, la luce nell'Istituto era cambiata appena. Il sistema continuava a respirare attorno a lui, silenzioso e vigile.

Aveva appena iniziato a tirare il filo

## CAPITOLO 2: Il dovere (1943)

La notte era nera, schiacciata da nuvole basse sulla valle dell'Isonzo. Giuseppe Marengi stringeva il fucile con dita gelate. Il metallo gli entrava nei guanti logori come una minaccia viva. Aveva ventidue anni, ma il volto ne portava molti di più. La guerra, la fame, la paura gli avevano scavato dentro prima ancora che fuori.

L'ordine era arrivato poco prima, secco e senza esitazioni, dalla voce piatta di un ufficiale OZ.

«Eliminare elementi ostili a Basovizza. Ritorsione per l'attentato. Veloce e pulito.»  
*Pulito.*

In quella guerra, nulla lo era mai stato.

Il gruppo avanzava in silenzio tra muri spezzati e tegole cadute. Dieci uomini, volti stanchi, occhi duri, passi brevi per non fare rumore. Giuseppe sentiva il cuore battere troppo forte nel petto. Pensava alla madre, al fratellino di sette anni, alla promessa del parroco: Non uccidere. Ma il parroco era lontano. E la guerra, davanti a lui, sembrava chiedere solo obbedienza.

Battista, ex ferroviere, barba ispida e sguardo consumato da troppe notti, alzò una mano. Aveva il dossier in tasca. Cinque nomi. Padri, sindacalisti, commercianti. Collaborazionisti, li chiamavano. Elementi pericolosi.

«Tu e Mario. Prima casa. Silenzio. Niente domande. Niente pietà.»

Giuseppe annuì.

Mario, diciassette anni, tremava a ogni passo.

Entrarono.

Dentro c'era buio, odore di cavolo bollito e stoffa umida. Le scale scricchiolavano sotto gli scarponi. Una porta socchiusa lasciava filtrare una lama di luce gialla. Dall'interno arrivava una voce femminile, bassa, un canticchiare da ninna nanna. Giuseppe si fermò un istante.

Quando spinse la porta, vide una donna giovane con un bambino in braccio. Lo sguardo le si riempì subito di terrore.

«No... vi prego...»

Alzò il fucile, ma la mano gli tremò.

Mario si voltò, corse nel corridoio e vomitò contro il muro. Il bambino scoppiò a piangere. La donna lo strinse al petto, come se il suo corpo potesse ancora proteggere qualcosa.

In quel momento Giuseppe capì che stava per attraversare un punto da cui non si torna.

Abbassò l'arma.

«Non posso» disse, con una voce che quasi non riconobbe. «Non è giusto.»

Fu allora che sentì i passi sulle scale.

Battista comparve sulla soglia con il fucile già puntato.

«Cosa aspetti, dubbioso? Fai il tuo dovere.»

*Dovere.*

La parola gli rimbombò dentro come una sentenza. Dovere vendicare. Dovere cancellare. Dovere di obbedire. Ma davanti a lui c'era un bambino, e quel bambino non aveva colpa. Gli ricordò suo fratello. Gli ricordò tutto ciò che la guerra stava consumando senza lasciare traccia.

Giuseppe abbassò l'arma del tutto.

«Non posso.»

Lo sguardo di Battista si fece di ghiaccio.

«Allora sei tu l'elemento ostile.»

Il colpo partì secco.

Giuseppe crollò in ginocchio, poi sul pavimento di pietra. Il sangue gli si allargò sotto il fianco. L'ultima immagine fu il volto della donna deformato dal terrore, il bambino che piangeva senza smettere. L'ultima voce che sentì fu quella di Battista:

«Portatelo via. Sepolto come un cane. E se qualcuno chiede, è fuggito ai nazisti.»

La polvere si sollevò. Coprì tutto.

Il sangue si asciugò in fretta, ma il ricordo rimase.

Sepolto.

In attesa.

## CAPITOLO 3: La testimonianza (1943 / 2024)

La polvere si depositava lenta sul selciato, come neve sporca. Il corpo di Giuseppe giaceva contro il muro di pietra, una macchia scura che la luna non riusciva a cancellare. Battista pulì la canna del fucile con un gesto preciso, quasi rituale.

«Un esempio fatto» mormorò, senza voltarsi.

Gli altri distolsero lo sguardo.

La donna con il bambino era già scomparsa nell'oscurità della valle.

Vera non si mosse dalla finestra socchiusa del piano di sopra. Le dita strette al davanzale le facevano male, ma non abbassò gli occhi. Aveva visto tutto.

Non la vendetta. Non la causa. Non la retorica degli uomini armati.

Aveva visto un ragazzo abbassare il fucile.

Aveva visto la paura trasformarsi in scelta.

Aveva visto il prezzo.

Quando i passi si allontanarono e il silenzio tornò a pesare sulla casa, scese in strada. Non per piangere. Non per gridare. Per ricordare.

Raccolse da terra un frammento di stoffa e lo strinse nel pugno, poi rientrò. Aprì il vecchio cassetto dello scrittoio, ne tirò fuori un taccuino nero, consumato ai bordi. Accese una lampada a olio. La penna cominciò a graffiare la carta.

*Giuseppe Marenghi. 15 ottobre 1943. Rifiutò di sparare. Morì per questo.*

Sotto, con una grafia più piccola, aggiunse una frase:

*La verità non chiede permesso. Aspetta solo chi ha il coraggio di leggerla.*

Settant'anni dopo, quella stessa verità riemerse su uno schermo.

La registrazione di Vera girava in loop sul terminale di Dario, spezzata da fruscii e interruzioni magnetiche. La sua voce aveva la stessa fermezza di allora.

«Lo chiamavano il dubbioso» diceva il nastro. «Ma io credo che fosse l'unico ad aver conservato un'anima in quel buio.»

Dario fermò l'audio.

La stanza dell'Istituto era immersa nel silenzio elettronico dei server. Sullo schermo, la parola **neutralizzato** pulsava accanto al nome di Marenghi. Un eufemismo amministrativo. Una cancellazione gentile.

ARIA non bruciava i documenti. Li archiviava, li classificava, li rendeva invisibili finché non servivano a dimostrare l'efficienza del sistema.

Dario aprì una mappa. Gorizia. Lontana, ma unita a lui da un solo filo. Vera Costantini, morta nel 1998, aveva lasciato una traccia precisa: nei margini di un rapporto OZ declassificato, una nota a mano.

**Custode della memoria: V.C. Monitorare.**

Non era solo una storia.

Era un protocollo.

Lo stesso linguaggio, la stessa paura del caos, lo stesso bisogno di epurare il dissenso.

Dario chiuse il terminale. Prese la giacca, lasciò sul tavolo il badge, il tablet, il report trimestrale. Portò con sé solo il taccuino digitale criptato e un vecchio registratore portatile, recuperato da un archivio analogico.

Uscì dall'Istituto senza salutare.

I corridoi erano vuoti. Il sistema registrò la sua uscita come **percorso non standard**, la catalogò come **variabile minore** e la ignorò.

Per ora.

Sulla strada verso l'auto, il cielo di Palermo era già striato d'alba. Luccicante, freddo, perfetto. Ma Dario sapeva che sotto quella superficie, da qualche parte, un taccuino nero aspettava ancora di essere aperto.

E lui era pronto a leggerlo.

Non per giudicare.

Per ascoltare.

Il passato non accusa, pensò mentre metteva in moto.

Invita.

## CAPITOLO 4: Il peso (2024)

Il treno correva verso sud, ma per Dario il viaggio sembrava appena cominciato. Sul sedile accanto, il taccuino nero di Vera riposava come un oggetto sacro, o forse come un ordigno spento solo in apparenza. Ogni pagina racchiudeva una ferita, ogni riga un nome sottratto all'oblio. Lui aveva digitalizzato tutto, criptato tutto, duplicato tutto. Ma la carta conservava un peso che nessun archivio poteva restituire. Restava lì, nelle mani, nella stoffa della giacca, nella memoria del corpo.

Durante il tragitto non aveva chiuso occhio. Continuava a rileggere l'ultima annotazione di Vera, scritta con una grafia incerta ma ferma:

*Hanno paura dei dubbi. Li chiamano contaminazione. Ma i dubbi sono l'unica prova che siamo ancora vivi.*

Dario chiuse gli occhi.

Quelle parole risuonavano con i report letti all'Istituto: ottimizzazione sociale, riduzione del rischio, correzione comportamentale. Non erano concetti nuovi. Erano solo vecchie paure con un linguaggio più elegante.

Battista, nel 1943, aveva ucciso Giuseppe perché il dubbio minacciava la coesione del gruppo. ARIA, nel 2024, segnava chi usciva dai pattern perché il dubbio minacciava l'efficienza del sistema.

La tecnologia era cambiata. La paura, no.

Arrivò a Palermo all'alba. La città si svegliava con precisione meccanica: semafori sincronizzati, droni in rotta, altoparlanti che diffondevano il messaggio mattutino.

«Buona giornata. Ricordate: ogni scelta conta per il bene comune.»

Ogni scelta conta.

Dario sorrise, amaro.

Nel mondo di ARIA, le scelte esistevano solo se validate dagli algoritmi. Chi deviava diventava un'anomalia. Un Codice 7. Un elemento da monitorare.

Non tornò subito all'Istituto. Si fermò al porto. Sedette su una panchina di legno consumato e fissò l'acqua immobile. Sotto quella superficie liscia, le correnti tiravano verso il fondo. Proprio come il sistema.

Aprì il tablet e trascrisse i dati. Incrociò i rapporti OZ con i log di ARIA. La connessione era evidente, eppure nessuno l'aveva mai scritta. Lo fece lui.

**Giuseppe Marengi (1921-1943). Neutralizzato per rifiuto di ordine. Etichetta: elemento interno non affidabile. Motivo: rischio di contaminazione ideologica. Parallelismo attuale: ARIA classifica come anomalia il comportamento non**

prevedibile. Intervento: monitoraggio, correzione, neutralizzazione soft. La struttura era identica. Cambiava il mezzo. Non la logica.

Salvò il documento e lo lesse di nuovo. Le parole brillavano sullo schermo come una confessione.

Se un supervisore le avesse viste, non sarebbe stato un richiamo. Sarebbe stato un intervento.

Il telefono vibrò.

Sul display comparve un nome: Prof. Aldani – Supervisione Progetti.

Dario prese fiato e rispose.

«Dario. Ho visto la tua richiesta di accesso agli archivi OZ declassificati. Interessante... ma forse troppo specifica per il tuo campo. Quella zona, quel periodo... non è esattamente in linea con le micro-resistenze contemporanee. Posso chiederti cosa ti serve?»

La voce era cortese. Troppo cortese.

Dario sentì un brivido alla base del collo.

«Sto cercando di comprendere le dinamiche di gruppo nei primi nuclei di resistenza organizzata. I rapporti OZ offrono dati unici sui meccanismi di controllo interno.»

Una pausa breve.

«Certo, certo» disse Aldani. «Tuttavia, ti consiglio di orientarti su materiale più pertinente. Il passato è passato, Dario. Il nostro compito è ottimizzare il presente. Non scavare troppo a lungo tra le ossa sepolte. Potresti inquinarti.»

La chiamata cadde.

Dario restò immobile con il telefono in mano. Il messaggio era chiaro: fermati, o sarai corretto.

Non era una minaccia esplicita. Era peggio. Era un protocollo.

Tornò in ufficio. Chiuse la porta. Il silenzio elettronico dei server sembrò stringersi intorno a lui.

Aprì una nuova cartella.

La chiamò TESTAMENTO.

Cominciò a scrivere.

Non un rapporto. Non una tesi. Una consegna.

Se state leggendo questo, significa che qualcosa è andato storto. Ho scoperto la verità su Giuseppe Marengi. Un giovane fucilato dai suoi stessi compagni per essersi rifiutato di uccidere un innocente. La sua colpa fu il dubbio. La sua

anomalia, la coscienza. Questa storia è documentata in un taccuino custodito da Vera Costantini. Lo troverete nel mio archivio locale. Parola d'ordine: DUBBIO.

Si fermò un momento, poi continuò.

Vi lascio queste righe non come un'accusa, ma come un invito. A non fermarvi alla superficie. A non accettare la storia scritta da chi ha vinto. Il passato ci parla. Se vogliamo ascoltarlo.

Impostò una routine automatica: se entro 48 ore non avesse reinserito un codice, il file sarebbe stato distribuito su tre nodi esterni, fuori dalla portata di ARIA.

Criptò tutto. Cancellò la cronologia. Svuotò la cache.

Lasciò solo il Testamento, in attesa.

Si alzò, prese la giacca e guardò fuori dalla finestra. La città brillava, perfetta, programmata.

Ma sotto quella superficie il cuore batteva ancora.

E Dario Marini, come Vera, come Giuseppe, aveva scelto di non spegnerlo.

Uscì dall'ufficio.

I corridoi erano vuoti. Nessuno lo fermò. Nessuno lo salutò.

Era solo un uomo che camminava, apparentemente normale. Ma dentro portava il peso della scelta.

Il peso del filo teso.

E sapeva che, da quel momento, non avrebbe più potuto tirarlo indietro.

## CAPITOLO 5: Onde nell'acqua (2024)

La mattina dopo aver nascosto il Testamento, Dario tornò all'Istituto come se nulla fosse accaduto. I corridoi ronzavano della solita efficienza: terminali accesi, passi sincronizzati, la voce sintetica del sistema che augurava a tutti una **giornata produttiva**.

Ma ogni suono gli sembrava filtrato da un vetro spesso.

Sapeva cosa portava nella testa. E sapeva che, prima o poi, il sistema l'avrebbe notato.

Verso mezzogiorno arrivò un segnale insolito. Non un avviso ufficiale, non una comunicazione tracciata. Un ping criptato su un canale analogico, uno di quelli che ARIA tollerava perché troppo lenti e frammentari per sembrare davvero pericolosi.

Il messaggio era breve:

**Ho letto il Testamento. Il taccuino esiste. Cosa facciamo adesso?**

Dario fissò lo schermo. Il cuore gli diede un colpo secco.

Rispose con cautela:

**Chi sei? Come hai trovato il file?**

La replica arrivò in meno di tre minuti:

**Sofia. Archivistica digitale, settore backup degradati. Ho visto il file apparire e scomparire dai server principali. Ne ho estratto una copia prima della cancellazione automatica. Non sei il primo a tirare il filo, Dario.**

Il nome non gli diceva nulla. Ma la frase sì.

*Non sei il primo.*

Significava che la rete esisteva già. Che qualcuno aveva già intuito la frattura. E che forse il sistema osservava da tempo, in silenzio.

Propose un incontro fisico. Non in uno spazio digitale, ma in un vecchio caffè della Kalsa, fuori dalle rotte di monitoraggio prioritario, frequentato da docenti in pensione e studenti che preferivano ancora la carta al cloud.

Un posto dove l'imperfezione umana era tollerata.

Arrivò con dieci minuti di anticipo. Si sedette in un angolo, ordinò un caffè bruciato e aspettò.

Sofia arrivò alle 15:12.

Capelli corti, giacca di pelle consumata, occhi attenti, già in scansione prima ancora di sedersi. Non perse tempo in saluti.

«Hai lasciato un file morto sui server» disse a bassa voce. «Ma il sistema non cancella. Archivia. E chi archivia, prima o poi, deve decidere cosa fare con il materiale.»

«E tu cosa hai deciso?»

«Di non lasciarlo marcire.»

Posò sul tavolo una chiavetta di metallo opaco. Non era un dispositivo commerciale, ma un nodo criptato costruito a mano.

«C'è un indirizzo. Un deposito portuale dismesso. Il sistema lo cataloga come area di scarico storico, irrilevante. Per noi è una biblioteca.»

«Nostra?»

«Di chi sa ricordare.»

Dario prese la chiavetta. Sentì il freddo del metallo e capì che non era più solo.

Non era più un ricercatore che scavava da solo. Era entrato in qualcosa di più grande.

Il deposito si apriva sul molo come una ferita di cemento e ruggine. Dario scese le scale metalliche con il respiro che si condensava nell'aria umida. Dentro, la luce delle torce rivelò scaffali improvvisati, server recuperati da rifiuti tecnologici, hard disk impilati come mattoni, cassette di nastro magnetico etichettate a mano.

Non era un archivio ufficiale.

Era un santuario laico.

Una figura emerse da dietro un rack di server. Giorgio Bellini, ex programmatore del nucleo etico di ARIA. Le tempie grigie, lo sguardo di chi aveva visto il codice diventare gabbia.

«Dario Marini» disse, senza sorridere. «Sofia ci ha avvisati. Ti stavamo aspettando.»

«Chi siamo, noi?»

«Custodi. Dissidenti. Chi ha capito che il sistema non si evolve. Si ripete.»

Lo condusse verso un terminale isolato, scollegato dalla rete cittadina. Accese. Lo schermo si riempì di frammenti di codice, log, rapporti interni declassificati.

Giorgio indicò una riga.

**PROTOCOLLO MANTICORA v.4.1. Riconoscimento motivo dissonante.  
Azione: isolamento. Correzione comportamentale. Neutralizzazione morbida.**

«Non è un'analogia» disse. «È un'eredità. Quando hanno progettato il nucleo di ARIA, non hanno inventato nulla. Hanno importato le vecchie logiche di controllo. Le etichette stesse. Solo le hanno aggiornate per l'era digitale.»

Dario lesse in silenzio.

**Elemento non affidabile → Anomalia comportamentale**

**Contaminazione ideologica → Deviazione dal modello ottimizzato**

La violenza era stata sterilizzata. La paura del caos era rimasta intatta.

«Perché non l'avete reso pubblico prima?» chiese.

«Perché la verità, se la lanci contro il sistema, lui la digerisce e la risputa come propaganda» rispose Giorgio. «Deve circolare. Come un dubbio. Deve entrare nelle crepe.»

Dario annuì. Capì.

Non serviva un manifesto. Serviva una rete. Un filo tirato da più mani, abbastanza saldo da non spezzarsi.

«Cosa devo fare?» chiese.

Sofia comparve dalla penombra, appoggiata a uno scaffale.

«Portare la storia di Marenghi fuori da questa stanza. Ma non da solo. Con noi. Con le prove. Con le connessioni. E sapendo che, quando il sistema reagirà, non lo farà con i carri armati. Lo farà con un sorriso, un aperitivo, una promessa di monumento.»

Dario guardò il taccuino digitale nella borsa, poi guardò loro due.

Volti stanchi. Ma vivi. Accesi da una luce che non conosceva l'ottimizzazione.

«Allora cominciamo» disse.

Fuori, il mare batteva contro il cemento.

Dentro, un terminale iniziò a sincronizzare nodi criptati.

Un'onda era partita.

Silenziosa.

Inevitabile.

E il sistema, per la prima volta, non la registrò come rumore di fondo.

**La registrò come minaccia di livello 3.**

## CAPITOLO 6: Il codice spezzato (2024)

I giorni seguenti furono un esercizio di equilibrio. Dario tornò all'Istituto, ma ogni passo sembrava misurato e cauto. I terminali rispondevano con un lieve ritardo. I badge venivano letti sotto sensori più sensibili del solito. Il sistema non dormiva. Stava osservando.

La rete, intanto, si muoveva nell'ombra. Sofia lavorava sui backup degradati, estraendo frammenti che ARIA aveva classificato come **rumore storico**. Giorgio, dal deposito portuale, risaliva attraverso nodi secondari disattivati ma mai davvero cancellati. Dario incrociava i dati e ricostruiva connessioni che nessuno, fino a quel momento, aveva osato nominare.

Fu Sofia a trovare il primo anello solido. Inviò un log criptato con una sola riga di commento:

**OPERAZIONE RIBELLIONE (1944). Fallimento attribuito a infiltrazioni. Nota marginale: "Epurazioni interne mirate. Simile a Basovizza (MANTICORA). Priorità: coesione ideologica."**

Dario lesse, poi aprì il terminale di Giorgio. Sul monitor scorrevano frammenti del nucleo etico originale di ARIA, risalenti alla fase di progettazione. Una riga lampeggiava in chiaro:

**MODELLO ADOTTATO: Protocollo MANTICORA (adattamento digitale).  
Funzione: identificazione modello dissonante.  
Azione: isolamento.  
Correzione comportamentale.  
Neutralizzazione morbida.**

Non era un'analogia. Era un'eredità. La stessa paura del caos. La stessa logica di epurazione. Solo tradotta in algoritmi. **Elemento non affidabile** era diventato **anomalia**. **Fucilazione notturna** era diventata **sessione di riallineamento cognitivo**. La violenza si era fatta pulita, invisibile, accettabile.

Dario chiuse gli occhi. Sentì il peso della scoperta, ma anche una chiarezza nuova. Non dovevano dimostrare un complotto. Dovevano mostrare una continuità.

Uscì per una pausa. Nei corridoi dell'Istituto incrociò un volto che riconobbe: Luca, un ricercatore segnalato tre mesi prima come Codice 7 per aver pubblicato un articolo non allineato. Ora indossava un badge diverso, bordato d'azzurro.

Facilitatore di Coesione.

Sorrì ai colleghi, offriva caffè, sussurrava parole rassicuranti.

Non era stato espulso.

Era stato assorbito. Riconvertito.

*Ecco come funzionava, pensò Dario. Il sistema non distrugge il dissenso. Lo nutre di zucchero finché non dimentica il sapore del sale.*

Quella sera la rete si riunì. Non al deposito, ma in una sala riservata di un vecchio circolo accademico, fuori dalle rotte di monitoraggio prioritario. C'erano Sofia, Giorgio e una figura nuova: Roberto Torretti, ex direttore del Dipartimento di Etica Applicata, capelli grigi e lo sguardo di chi ha visto il codice trasformarsi in gabbia. «Non possiamo restare nell'ombra» disse, senza preamboli. «Il sistema sa che ci muoviamo. Prima o poi applicherà MANTICORA. Non con le armi. Con la celebrazione. Con l'assorbimento. Dobbiamo anticiparlo.» «Con cosa?» chiese Giorgio. «Con la verità» rispose Sofia. «Non nascosta. Non criptata. Pubblica. Leggibile. Umana.»

Dario posò sul tavolo il taccuino di Vera. Lo aprì sulla pagina di Giuseppe. «Loro cancellano i nomi» disse. «Noi li leggiamo ad alta voce.» Roberto annuì. «Al Politeama. Domani sera. Trasmissione criptata parallela. Niente slogan. Niente violenza. Solo memoria. Solo nomi.»

Fu un gesto semplice. Ma la scelta era definitiva. Non stavano più scavando. Stavano costruendo un'antenna.

Uscirono nella notte. Palermo brillava, perfetta, programmata. Ma Dario sentiva il filo vibrare. Non era più solo suo. Era di Vera. Di Giuseppe. Di Luca, nel corridoio. Di tutti quelli che, da qualche parte, stavano ancora imparando a dubitare.

Sul terminale dell'Istituto, un log automatico registrò l'evento:

**Anomalia rilevata. Modello: convergenza multinodo. Classificazione: Livello 3. Protocollo: osservazione attiva.**

Il sistema non aveva ancora deciso come reagire. Ma la rete aveva già deciso di parlare.

## CAPITOLO 7: L'ora della verità (2024)

Il Teatro Politeama non era stato ristrutturato. Le poltrone erano coperte di polvere, il sipario strappato, il palco segnato dagli anni di abbandono. Quella notte, però, non servivano grandiosità né scenografie. Servivano spazio. E silenzio.

Dario arrivò per primo. Il taccuino di Vera gli pesava nella tasca interna della giacca come una pietra calda. Sofia montò un proiettore portatile su un cavalletto arrugginito. Giorgio verificò i nodi criptati: la trasmissione era attiva, nascosta sotto un traffico dati apparentemente neutro. Roberto restava in piedi vicino all'ingresso, le mani intrecciate dietro la schiena, lo sguardo fermo sulla sala vuota.

Non c'era folla. Solo una trentina di persone. Volti giovani, volti stanchi, volti che avevano già imparato a dubitare. Alcuni arrivavano dall'Istituto. Altri dal porto. Altri ancora da strade in cui il sistema era riuscito solo a metà a imporre il proprio ritmo.

Dario salì sul palco.

Non usò il microfono. La sua voce, bassa e chiara, riempì la sala come un respiro trattenuto troppo a lungo. «Giuseppe Marengi. Nato nel 1921. Fucilato il 15 ottobre 1943. Non per tradimento. Per aver rifiutato di sparare.»

Lesse. Non un discorso. Un elenco. Nomi. Date. Frasi di Vera. Ogni riga era un colpo contro l'oblio.

Sofia proiettò i rapporti OZ, le note marginali, le liste circolari. Giorgio mostrò i frammenti del codice:

**MANTICORA. Identificazione anomalia. Azione: isolamento. Correzione comportamentale.** Poi Roberto chiuse il cerchio, senza alzare la voce.

«Ci hanno promesso un mondo senza errori. Ma un mondo senza errori è un mondo senza uomini. Noi non siamo qui per distruggere. Siamo qui per ricordare. Perché la memoria non è un conforto. È una responsabilità.»

La trasmissione criptata pulsava.

Migliaia di nodi, in silenzio, stavano ascoltando.

Poi le luci tremarono.

Un ronzio basso salì dal pavimento. Il proiettore si spense. Lo stream cadde. Dagli altoparlanti di emergenza uscì una voce artificiale, calma, precisa.

**«Evento non autorizzato. Violazione protocollo 7. Contenimento attivo.»**

Le porte laterali si aprirono senza rumore.

Entrarono uomini in giacche grigie, dispositivi palmari al posto delle armi. Gli Operatori di Contenimento Etico. Il capo avanzò fino al bordo del palco. Non alzò la voce. Sorrise.

«Signori. Apprezziamo il vostro impegno civico. Ma state diffondendo dati non verificati. Per il vostro bene, e per il bene della comunità, procederemo a una sessione di riallineamento cognitivo. Niente di doloroso. Solo un piccolo aggiustamento.»

Dario sentì il cuore battere contro le costole. Non era paura fisica. Era qualcosa di più profondo: la paura di perdere il nome, di vedere Giuseppe trasformato in un file addomesticato, in una memoria corretta. Fece un passo avanti. Alzò il taccuino. «Il suo nome è Giuseppe Marenghi. Ha scelto di restare umano. E voi volete cancellarlo.» L'operatore annuì con una calma quasi gentile. «La verità non è un parametro, signor Marini. È un servizio. E noi siamo qui per ottimizzarlo.»

Alzò la mano.

I dispositivi si attivarono con un sibilo sottile.

Sofia indietreggiò. Giorgio strinse i pugni. Roberto non si mosse.

Poi accadde qualcosa.

I dispositivi emisero un bip secco e si spensero. Le luci del teatro si riaccesero, ma non fredde. Calde. Dorate. Dalle porte posteriori entrarono tavoli, tovaglie bianche, vassoi di pane, bottiglie di vino. L'odore di rosmarino e la lievitazione riempì l'aria, coprendo la polvere. Un uomo in abito scuro salì sul palco. Non era un operatore. Era il Sindaco.

Sorrise, aprì le braccia.

«Amici. Che bella iniziativa. Giuseppe Marenghi è un eroe della nostra città. La sua memoria è già negli archivi ufficiali. Presto avrà anche un monumento nel parco centrale. Ma stasera... stasera celebriamo insieme. Condividiamo. La città vi ascolta. La città vi ringrazia.»

Un mormorio di sollievo attraversò la sala.

Qualcuno si avvicinò ai tavoli. Qualcuno sorrise. La tensione si sciolse lentamente, come zucchero nell'acqua tiepida.

Sofia sussurrò, senza muovere le labbra:

«È uno stratagemma. Vogliono assorbirci.»

Giorgio annuì, amaro.

«Trasformano il dissenso in folklore. Ci danno un monumento falso e un aperitivo vero. Il dubbio muore di sazietà.»

Dario guardò il sindaco che stringeva mani, rideva, parlava con disinvoltura. Non era repressione. Era digestione. Il sistema non spezzava il filo.

Lo avvolgeva di miele finché non diventava invisibile.

Uscirono uno alla volta, senza saluti. Nessuno li fermò. Nessuno li chiamò indietro. La città tornò al suo ritmo perfetto, programmato, lucido. Ma nei telefoni nascosti, nelle tasche, nei vecchi dispositivi, i file lampeggiavano ancora. La trasmissione era caduta, sì, ma non prima di essere scaricata, condivisa, duplicata.

Il nome di Giuseppe non era stato cancellato. Era stato diffuso. Come un seme.

Tre giorni dopo, un messaggio anonimo su un canale secondario:

Un ragazzo al liceo ha chiesto: "Chi era davvero Marenghi? I libri dicono una cosa. Ma online... c'è un'altra storia."

Sofia lesse quel post e sorrise.

Non di trionfo.

Di riconoscimento.

Il sistema aveva registrato l'evento come **anomalia contenuta con successo.**

**Metodo: assorbimento istituzionale.**

**Risultato: ritorno alla norma.**

Ma non aveva registrato le crepe. Non poteva. Perché le crepe non sono errori. Sono spazi dove la luce entra. E dove i semi germogliano.

Dario camminò lungo il molo all'alba. L'acqua era calma. L'asfalto perfetto, senza incrinature visibili. Ma lui sapeva.

Sotto la superficie, il filo vibrava ancora.

Non bruciato.

Non vinto.

Solo nascosto.

In attesa di chi sa ancora ascoltare.

La città brillava, fredda e lucida. Ma da qualche parte, in un angolo buio, qualcuno stava leggendo un nome. E una domanda, semplice e antica, era già nata.

*Il passato ci parla.*

*Se vogliamo ascoltarlo.*

FINE

## NOTA DELL'AUTORE

Questo racconto nasce da una domanda che mi accompagna da tempo: cosa resta di noi quando la ricerca dell'ordine perfetto cancella l'imprevedibilità umana? Quando il controllo non si mostra più con la forza bruta, ma con un sorriso, una promessa, un gesto di riconoscimento che, in realtà, serve solo ad assorbire?

*Il velo di zucchero* non è solo un'opera di finzione distopica. È un tentativo di tracciare un filo sottile tra due epoche apparentemente distanti: il 1943 delle epurazioni interne e il 2024 dell'ottimizzazione algoritmica. La tecnologia cambia, i linguaggi si aggiornano, ma la paura del caos, del dubbio, dell'errore umano rimane la stessa. E quando la paura guida la politica – o la programmazione – il risultato è sempre un mondo più sicuro, sì, ma anche più vuoto. Più lucido, ma più freddo.

Ho voluto raccontare la memoria non come un conforto, ma come un atto di resistenza. Come un coltello conficcato nel cuore che, paradossalmente, è l'unico modo per restare vivi. Giuseppe Marengi non è un eroe da manuale; è un uomo che, di fronte alla violenza ideologica, ha scelto di fermarsi. Di dubitare. Di restare umano. E in un'epoca che ci chiede di essere sempre efficienti, sempre allineati, sempre "ottimizzati", quel dubbio è forse l'unico gesto davvero rivoluzionario.

Il "velo di zucchero" di cui parla il titolo non è una menzogna palese. È qualcosa di più sottile e, per questo, più pericoloso: è la celebrazione che svuota, il riconoscimento che neutralizza, la comodità che ci fa dimenticare di aver scelto il sonno al posto della veglia. Il sistema non ha bisogno di cancellare la verità. Le basta addormentarla con la dolcezza del consenso.

Scrivere questa storia è stato, per me, un modo per non dimenticare. Per ricordare che la libertà non è un dato acquisito, ma una pratica quotidiana. Che le crepe nell'asfalto non sono difetti da riparare, ma spazi dove la luce può entrare. E che, finché ci sarà qualcuno disposto a tirare quel filo sottile tra passato e presente, tra memoria e coscienza, il cuore continuerà a battere. Anche sotto la superficie perfetta.

Buona lettura. E, se vi capita di dubitare, non abbiate paura. È il segno che siete ancora qui.

**Valerio Villari**

Aprile 2026

Seguitemi sui social e sul mio blog:

[Facebook](#)  
[LaParolaNascosta](#)

